

AL CHIARO DI LUNA

Accadeva anche questo nella Lombardia dai molti fiumi, dove le estenuanti, languide notti di luglio sembravano non finire mai e dove i corpi ignudi degli Elfi dominavano i boschi. Non veri boschi ma pioppeti allineati secondo il rigore dell'ettometro, del decametro, la loro vita durava un decennio, e al crepuscolo, sfiorando, posava sulle loro cime una nebbiolina dalle sembianze amiche ma bugiarde, l'elicottero del *trattamento*. E al mattino passerotti i più e anche storni a tappeto, rigidi, che dall'abbraccio di quelle frasche erano stati accolti, di quegli insetti si erano nutriti e subito dopo amen, nel sonno. Al contrario invulnerati gli Elfi, perché anch'essi d'allevamento e dunque replicabili all'infinito, allora nel modo comune, oggi con un klik, che la fantasia è defunta.

Dalla frazione, 1230 abitanti, per andare al paesone noi dovevamo subire l'insulto di transitare fuggevolmente per il capoluogo che di abitanti ne aveva 410 malfermi e però dava il nome al comune scritto a semicerchio sotto lo stemma che era una torre cilindrica in forma di paracarro o fallica, come diceva il veterinario.

A sera, tornato il sole al suo posto pronto per l'indomani, si andava a rigenerare la fibra logorata da lavori crudeli verso *Il massacro di Forte Apache* o con i barbisini di

D'Artagnan, arrivati entrambi a passo d'uomo al paese, dopo quattro anni di infinite prime visioni altrove, sospirate attese, solo che bisognava proprio passare di lì veloci per trovare ancora posto in platea, perché altrimenti era galleria, ma più cara. Henry Fonda, John Wayne e Gene Kelly non avrebbero aspettato.

Si usciva al ritorno come da un forno ma aleggiava una forza lieve quando il respiro del fiume, elusa la morsa degli argini, ci veniva incontro in forma di rugiada e il suo abbraccio era irresistibile tanto che cento metri prima del Bar Sport, quello dei 410 malfermi, rischiarato da una lampadina da 15 Watt e un neon dal balbuziente grigiore, ci si cominciava a spogliare come per l'incontro con l'amante. Lo start era fissato davanti a Villa Triste: otto o dieci, quanti eravamo, in serrata fila indiana, ad un comando giù ai ginocchi braghe e mutande e ritti sui pedali con il fanale puntato sul tafanario di chi precedeva a illuminare una ribalta sfilante dove tutti, tranne l'ultimo perché obnubilato, godevano di fugace attenzione. Quelle rotondità proletarie di cui la luna esaltava lo spettrale, evanescente pallore, mosse da una forza leggera ma impavida che ondeggiando alta sembrava sottrarsi alle leggi dell'equilibrio, avanzavano con lentezza provocatoria, secondo l'accusa.

A Villa Triste, ma Trieste un tempo quando, inespugnabile, abitata da Policarpo Carestia aspirante federale in perpetuo, addio aquile e galloni, caduto poi nell'oblio e afflosciatosi, pfff, il portafogli in breve tempo al punto da non potersi permettere né sperare nel recupero della E redentrica caduta, anche lei, che erano anni. L'aspirante

federale dal nome prolisso ma breve nella persona ogni 28 ottobre aveva la sciabola d'ordinanza penzoloni fino a terra e dal tinnio sgangherato come il parafango della bicicletta quando ciocca: era questa la parata, il trionfo.

Coltivava ora i resti di un'azienda agricola un tempo pingue e via via ridotta, nel corso della scalata a più gloriosi destini, a un campicello che produceva stentati cetriolini diretti a una ditta di sottaceti dell'alto modenese. Coltivava ingobbito quanto la moglie, nel ricordo di quando, capo istruttore degli avanguardisti, il sabato, con voce chioccia ordinava "in fiua per tle". Tutto gli tramava contro: mancava sia della erre che della elle quando incitava alla battaglia *in fila per tre* quel suo manipolo di cuori generosi che sapevano di giovinezza, cittadini all'erta pronti al richiamo della patria. Policarpo ora, con dignità, senza macchia, raccoglieva cetriolini, pronto al richiamo dell'Anselma. Intanto il tempo aveva steso i suoi pesanti veli e il sabato, quelli della frazione da qualche anno rossi e repubblicani, al ritorno dal cinema provocavano con la loro innocentissima, pacifica sfilata finché il popolo del Bar Sport, offeso, si lamentò con l'Arma che tese l'agguato, un bonario posto di blocco. Il maresciallo Marra mimetizzato nel buio, attese discreto e all'apparire della luminaria, nel timore che il figlio Calogero fosse nel gruppo, cominciò ad agitare la paletta fosforescente e tale era la distanza che gli acrobati si arrestarono di blocco, in un attimo si ricomposero e proseguirono. I cinque del Bar Sport, seduti nel metro che li separava dall'asfalto, una vera élite, chi con la spuma Giommi chi con l'orzata o la granita al tamarindo traballanti ad ogni camion a

quell'ora carichi di suini, in attesa di un'esemplare punizione rimasero sorpresi dalla silenziosa solennità del transito ciclistico che proprio nel misurato silenzio più beffarda, più irridente non avrebbe potuto essere.

Il maresciallo Marra che non intendeva soprassedere e mandare il fatto in cavalleria si avvicinò ai cinque quando col rumore distinto del Galletto Guzzi di don Tommaso, parroco della frazione, di ritorno da una veglia funebre, comparve il ministro di Dio. All'autorità militare si unì quella religiosa e chiunque fosse sottoposto a quel giudizio combinato aveva molte ragioni d'angoscia. "Offesa al pudore? Scandalo? Sì, agli occhi del perverso" tuonò don Tommaso con la voce minacciosa che sembrava rimbombare dal confessionale. "Con le molte cose gravi cui devo attendere sto perdendo la notte per i capricci di cinque visionari ubriachi" incalzò Marra, "ma non finirà qui, sapete" continuò il maresciallo "che esiste un reato grave che si chiama procurato allarme"? e buttò lì la prima cosa che gli venne in mente e sicuramente fece il suo effetto. Tallonò poi l'uomo di chiesa con la forza del Vangelo "se il tuo occhio ti scandalizza strappalo e gettalo lontano da te". Il vocione del prete attirò alle finestre dintorno, aperte perché era luglio, molti volti divertiti. Non altrettanto fu per l'élite: chinotto, orzata e tamarindo erano rimasti lì, intonsi. Un pittore che avesse voluto trarne una natura morta, ispirato dal giallore della luce avrebbe potuto intitolare l'opera "serata triste".

Questi non sono che luoghi e momenti di tutte quelle vite, non eterne ma non del tutto spente. Almeno finché qualcuno ne conserva la memoria.